Onora l'adulto che è in te

Sarebbe certamente un gesto di disonestà ritenere che sia un'intuizione originale di chi scrive la priorità qui assegnata, in vista di un effettivo cambiamento della pastorale, alla coltivazione di condizioni ottimali all'interno delle comunità, per la nascita, la crescita e lo sviluppo di adulti che credono.

L'attenzione al mondo adulto è, in verità, chiaramente presente alla coscienza ecclesiale sin dai tempi del concilio Vaticano II e deriva probabilmente dallo shock della rivelazione dell'antico continente cattolico quale culla delle atrocità naziste e fasciste; si può leggere in tale direzione un intenso passaggio del numero 31 di *Gaudium et spes*: «Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza».

Lungo tale scia, non pochi documenti dell'episcopato italiano hanno insistito sull'urgenza di un impegno pastorale fondamentale nei confronti degli adulti. Si prenda in mano il *Documento base per la catechesi* del 1970, per averne conferma; vi si legge al numero 124:

Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti.

Nella lettera di riconsegna di quel documento, nel 1988, i vescovi italiani ritornano con maggiore forza sul punto:

In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede [...] solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani.

In anni più recenti, gli stessi vescovi, in un testo del 2004 dedicato al destino assai fragile della civiltà parrocchiale, giungono addirittura ad auspicare una centratura dell'agire pastorale proprio intorno alla questione dell'adulto. Ecco un passaggio del numero 9 del documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*:

La parrocchia missionaria, per non scadere in sterile retorica, deve servire la vita concreta delle persone, soprattutto la crescita dei ragazzi e dei giovani, la dignità della donna e la sua vocazione – tra realizzazione di sé nel lavoro e nella società e dono di sé nella generazione – e la difficile tenuta delle famiglie, ricordando che il mistero santo di Dio raggiunge tutte le persone in ogni risvolto della loro esistenza. A questo punto, però, non si può non rileggere con coraggio l'intera azione pastorale, perché, come tutti avvertono e sollecitano, sia più attenta e aperta alla *questione dell'adulto*.

Non possiamo qui dimenticare i tanti riferimenti agli adulti presenti negli orientamenti pastorali per il decennio corrente che portano il bel titolo-programma *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010); vale pure ancora ricordare quello che il cardinale Angelo Bagnasco scrive nella *Presentazione* degli orientamenti per l'annuncio e la catechesi intitolati *Incontriamo Gesù* e pubblicati nel 2015:

Incontriamo Gesù presenta quattro caratterizzazioni fondamentali. L'assoluta precedenza della *catechesi e della formazione cristiana degli adulti*, e, all'interno di

essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli. Si tratta di valorizzare tutta l'azione formativa (che comprende anche liturgia e testimonianza della carità) in chiave "adulta".

Neppure nella sintesi dei lavori di gruppo, che hanno scandito il recente V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana, celebrato nel novembre del 2015 a Firenze, è, da ultimo, mancato il riferimento all'impegno *ineludibile* della pastorale nei confronti degli adulti. Specificatamente, ne *La "via" dell'educare*, si trova scritto:

Di fronte alla crisi dell'educazione e nel contesto di una crisi dell'umanesimo il ruolo degli adulti è fondamentale. E ciò è ancora più evidente di fronte alla percezione diffusa che molti adulti sembrano aver rinunciato a proporre ai giovani significati e regole per vivere con responsabilità e libertà, per la comune e frequente difficoltà a superare la rigidità del passato e il permissivismo libertario che hanno caratterizzato la transizione contemporanea di modelli educativi ormai desueti e ritenuti obsoleti. Priorità ineludibile è la formazione degli adulti, o meglio degli educatori, perché prendano in mano la propria primaria responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, curando anche la propria formazione personale (autoformazione).

Eppure, di fronte a parole così chiare, non pare che il contesto ecclesiale diffuso sia anche solo in minima misura assestato sulla questione dell'adulto. La pastorale giovanile continua, infatti a essere fagocitata dalla preparazione delle GMG e la pastorale familiare, dove si attua, ha spesso caratteristiche così peculiari da sembrare sufficientemente estranea alla vita ordinaria della comunità. Insomma è un discorso a sé e per sé. E agli adulti chi ci pensa?

[...]

"Restare giovane", a ogni costo e contro ogni indicazione biologica o sociologica, diventa il comandamento di ogni comandamento. "Resta giovane e sarai salvo": è questa, insomma, la vera religione dell'attuale mondo adulto.

Siamo posti dinanzi ad adulti che non solo sono al di là di ogni possibilità di venire caratterizzati secondo le categorie del "credente praticante" o del "credente non praticante"; siamo, in verità, posti dinanzi ad adulti che non credono più nella struttura dell'essere adulto, del crescere, del maturare, del diventare, in una parola, semplicemente "grandi".

La situazione diventa, giorno dopo giorno, particolarmente critica, a tal punto che già qualcuno si è levato a chiedersi a gran voce dove gli adulti siano finiti o più precisamente se gli adulti non siano semplicemente finiti.

Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella "cultura giovanile" dei figli¹.

Ed eccoci allora a quel "piano superiore" unitario cui ricondurre i conflitti delle tante "pastorali del genitivo" in atto in ogni diocesi, e da cui partire per dare vita a quel cambiamento della pastorale da cui la scelta missionaria invocata da papa Francesco essenzialmente dipende. Si

¹ G. ZAGREBELSHJ, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016, 46-47.

tratta prioritariamente di risvegliare e corroborare, negli adulti, la vocazione all'adulthood. Inutile girarci intorno: senza adulti non si va da nessuna parte. La pastorale continuerà a girare a vuoto.

Senza adulti *adulti* non c'è trasmissione della fede; senza adulti *adulti* non ci sono famiglie in cui si spande la letizia dell'amore; senza adulti *adulti* non vengono al mondo altri adulti (in quanto i piccoli non sono aiutati a crescere); senza adulti *adulti* è impossibile che i valori cristiani possano penetrare nella cultura urbana; senza adulti *adulti* non ci possono essere vocazioni alla vita consacrata; senza adulti *adulti*, infine, la cura del pianeta resterà una pia illusione.

Mens sana in corpore sano

Non meraviglia a questo punto la constatazione che la qualità adulta dell'uomo odierno, dell'umano postmoderno, sia ai minimi livelli. Con gravi ricadute e conseguenze proprio sui tessuti delle nostre città. Lì dove l'adulto non interpreta più la sua condizione di vita secondo una logica di generatività, di responsabilità, di trasmissione della vita e del mondo alle nuove generazioni, e si lascia irretire dal mito della giovinezza, per il quale solo l'umano giovane è degno, proprio lì egli viene afferrato da sentimenti di "immortalismo" e di "insostituibilità". I quarantenni, i cinquantenni, i sessantenni e perfino i settantenni desiderano cioè vivere senza invecchiare e addirittura senza morire e nello stesso tempo assegnano a loro stessi caratteri di "quasi divinità", da cui fanno dipendere non solo il proprio bene ma il bene di tutti.

Non a caso Colette Solter ha utilizzato la cifra del "narcinismo" per indicare l'adulto postmoderno e papa Francesco non ha mancato più volte di sottolineare questo tratto veramente "cruello" della popolazione adulta. In occasione del *Te Deum* del 2016 ha così affermato:

Abbiamo creato una cultura che, da una parte, idolatra la giovinezza cercando di renderla eterna, ma, paradossalmente, abbiamo condannato i nostri giovani a non avere uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati dalla vita pubblica obbligandoli a emigrare o a mendicare occupazioni che non esistono o che non permettono loro di proiettarsi in un domani. Abbiamo privilegiato la speculazione invece di lavoratori dignitosi e genuini che permettano loro di essere protagonisti attivi nella vita della nostra società. Ci aspettiamo da loro ed esigiamo che siano fermento di futuro, ma li discriminiamo e li "condanniamo" a bussare a porte che per lo più rimangono chiuse.

È proprio da questa mancata adulthood degli adulti attuali che derivano la fatica di crescere delle nuove generazioni, le mille ingiustizie e povertà presenti nella città e infine la scarsissima attenzione prestata alle condizioni di sopravvivenza dell'ecosistema terrestre.